

- 15 Thessalosque ignis et iniqua Troiae  
 Castra fefellit.  
 Tu pias laetis animas reponis  
 Sedibus virgaque levem coerces  
 Aurea turbam, superis deorum  
 20 Gratus et imis.

## ODE XI

## Carpe diem

Non cercare di conoscere il futuro: esso è a noi ignoto e incontrollabile. Meglio accettarlo come verrà. È saggezza cogliere il piacere dell'ora presente e fuggivole, senza affidarsi a speranze nel domani.  
 Metro: versi asclepiadei maggiori.

Il poeta si rivolge a Leuconoe, una giovane donna. Il nome è greco ed era usato effettivamente in Grecia (Leuconoe si chiamava anche un demo dell'Attica). Non si può escludere che una ragazza conosciuta da Orazio lo portasse. È comune da lungo tempo l'interpretazione che considera il nome come significativo e scelto in armonia col tema dell'ode: Leuconoe sarebbe la fanciulla "dall'animo candido", "dai pensieri ingenui". Quest'interpretazione attraente

scatto del corpo di Ettore. — 15. Thessalos... ignis (= ignes): le scolte tessaliche del campo di Achille, vigilanti nella notte accanto ai fuochi. — iniqua: «nemici».

17. Tu pias... Il ricordo delle virtù benefiche mostrate da Mercurio nell'accompagnare il vecchio Priamo prepara la lode del dio quale accompagnatore dei morti. — pias laetis artisticamente accostati: la gioia dei Campi Elisi premio alla pietas. — reponis: «poni nel posto loro dovuto» (cfr. nota a Carm. I 9, 6). Qualcuno intende "riconduci" agli astri, donde le anime, secondo teorie orfiche, ermetiche, pitagoriche e neostoiche che (in realtà si tratta della stessa teoria), hanno origine; ma non è affatto sicuro che reponere implichi tale credenza (è omissa in, come spesso in poesia). — 18. sedibus. Abl. di luogo, normale coi verbi di collocare. — virga: il ben noto caduco, la verga con due serpenti avvolti intorno. — coerces: «raffreni». Ben diverso da reponis: queste non sono le anime dei pii, ma le anime comuni e quelle dei peccatori, trattate come gregge. — 18-19. levem... turbam: «la folla delle ombre». — 19. aurea turbam. Collocazione simmetrica con virga levem. — 19-20. superis... imis. Per l'interpretazione di questo finale vedere la nota introduttiva.

resta tuttavia dubbia (e non tutti l'accolgono) perché leukós per indicare candore, semplicità d'animo non è attestato (anzi in Pindaro, Pyth. 4, 194 indica malignità). Resta vero, comunque, che Orazio parla da uomo saggio e maturo alla ragazza preoccupata del domani.

Interpretazione attraente sarebbe pure vedere nei versi 4-6 lo sfondo della scena: mentre i due parlano, vedono o odono il mare sbattuto dalla tempesta contro gli scogli. Da quei versi, però, si può ricavare solo che il colloquio è collocato nell'inverno, non che sia collocato effettivamente in riva al mare.

La soluzione di questi piccoli problemi non può incidere sulla valutazione dell'ode, gioiello giustamente famoso della lirica oraziana. La morale è quella epicurea di Carm. I 9, III 29, di Epist. I 4, I 11, ecc. (vedere la nota introduttiva a Carm. I 9). Ma forse mai come in questa breve ode la gnomo epicurea è stato d'animo espresso con una liricità tanto intensa quanto sobria e in uno stile essenziale, non troppo lontano da quello della conversazione; e raramente come in quest'ode è acuta la sensibilità per il fluire del tempo che ci sfugge, questa sensibilità tenace nel fondo dell'anima oraziana e spesso presente nelle sue liriche migliori.

Manca ogni indizio cronologico.

Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi  
 Finem di dederint, Leuconoe, nec Babylonios  
 Temptaris numeros. Ut melius, quicquid erit, pati!

1. Tu. Non per niente il pronome personale soggetto è espresso e collocato in posizione di rilievo: «lascia che altri indaghino: tu, più saggiamente, non indagare...». — scire nefas: «non è lecito saperlo». Ma è traduzione insufficiente, perché non rende chiara la sfumatura religiosa che è in nefas. Va ricordato quel passo dell'ode epicurea a Mecenate (III 29, 29 ss.) in cui Orazio dice che un dio nasconde in una notte tenebrosa gli eventi futuri: non è lecito andare contro la volontà divina. D'altra parte neppure va calcolato troppo il senso religioso: nefas è meno che il nostro peccato. — 2. nec. Dopo ne una nuova negazione è introdotta da neve o neu, ma questo non è affatto il primo né l'unico esempio di nec (già Catullo 61, 128; 64, 173). — 2-3. nec... numeros: «e non interrogare i calcoli babilonesi». Gli astrologi o, come li si chiamava comunemente, i mathematici caldei, che provenivano, cioè, dalla Mesopotamia o così facevano credere, non erano una rarità in Roma. Orazio, come per lo più le persone colte, non doveva prenderli molto sul serio: benché faccia esibizione di astrologia in un'ode a Mecenate (II 17), probabilmente ci credeva poco: anche il passo di III 29 citato poco fa ne è una prova. In ogni modo qui non è in questione tanto la credibilità o meno dei calcoli babilonesi quanto se sia bene o meno preoccuparsi del futuro. — 3. Ut melius (est)!: «quanto è meglio...!» Ut è qui av-

Seu pluris hiemes seu tribuit Iuppiter ultimam,  
 5 Quae nunc oppositis debilitat pumicibus mare  
 Tyrrhenum, sapias: vina liques et spatio brevi  
 Spem longam reseces. Dum loquimur fugerit invida  
 Aetas: carpe diem, quam minimum credula postero.

verbo di modo. — **pati**: «sopportare, accettare». Ma non va accentuata la rassegnazione, bensì la forza virile dell'accettazione, come in *Carm.* I 24, 19 s. *levius fit patientia / quidquid corrigere est nefas*. — **6. pluris** (= *plures*). — **4-5. seu... ultimam quae**: «sia che Giove ci abbia assegnato come ultimo (inverno) questo che...». — **5. oppositis... pumicibus**. Abl. strumentale; ma noi possiamo dire: «contro le opposte rocce», «contro le scogliere». *Pumicibus* non in senso proprio: alla pietra pomice vengono assimilati gli scogli corrosi dalla salsedine marina. — **6. sapias**: «sii saggia». — **vina liques** (da *liquare*): «cola il vino» perché sia più chiaro. Lo si faceva o con un *colum* metallico o con un pezzo di stoffa. — **spatio brevi**. Abl. di causa? o abl. assoluto? o abl. di luogo? Non è facile definirlo: in latino e specialmente in poesia, il senso dell'abl. è talvolta incerto ed è arbitrario delimitarne troppo la funzione. Comunque il senso causale sembra prevalente: «giacché breve è lo spazio (della vita)», («breve è la carriera» PASCOLI). — **reseces**: «taglia, accorcia». Forse la metafora è presa dall'agricoltura (precisamente dal taglio dei rami troppo lunghi), come quella del *carpere*; ma non bisogna sottillizzare troppo. — **6-7. Dum loquimur... aetas**: «mentre parliamo, il tempo invidioso sarà (già) fuggito». Il rapporto dei tempi (presente e futuro anteriore) è scelto con meravigliosa finezza psicologica ed espressiva. Cito la nota del Pascoli: «Questa fuga così istantanea che il poeta non appena l'ha veduta nel futuro, già era nel passato». Non è strano che a questa sensibilità per il tempo precario e inafferrabile fosse già quasi arrivato Lucrezio III 914 s. *brevis hic est fructus homullis: / iam fuerit*; e neppure è strano che non se ne sia accorto Ovidio nella sua scialba imitazione: *Am.* I 11, 15 *dum loquor, hora fugit*. — **invida**: invidioso, geloso dei nostri piaceri, che perciò ci strappa rapidamente. — **8. carpe**: «cogli». Il verbo fa pensare al fiore o al frutto: cfr., per es., Ovidio, *Ars am.* III 77 s. *carpite florem, / qui nisi carptus erit, turpiter ipse cadet*. È immagine meno energica, più delicata del *rapere* usato in contesto analogo in *Epod.* 13, 3 (in greco *carpere* si direbbe *δρῆσθαι*, *rapere ἀπτάσθαι*). — **quam minimum**: «il meno possibile». — **credula**: «fiduciosa». Più espressivo del participio *credens* o *fidens* (SMITH, PLESSIS), perché indica un'inclinazione costante, un'indole, e accenna con lieve ironia alla superstizione di Leuconoe.

## ODE XIV

## La nave della « res publica »

1-3. *portum*. O nave, entra in porto prima che i flutti ti riportino in mezzo alla tempesta. 3 *Nonne*. 10. La tempesta ti ha già ridotta in pessime condizioni. 11-15 *stūil*. Benché tu sia di legno pregiato, la tua nobiltà non ti servirà a nulla. 15 *Tu*. 20. Prima provavo per te disgusto, ora mi preoccupo con affetto della tua sorte: evita la tempesta e salvati.

La divisione fra le parti è tutt'altro che chiara. Si può dire solo che il pezzo descrittivo è preceduto e seguito dall'ammonimento e che la fine, secondo un procedimento non raro in Orazio, si riattacca all'inizio.

Metro: strofa asclepiadea quarta, cioè due endecasillabi asclepiadei seguiti da un ferecrateo e da un gliconeo. Solo la fine della quarta strofa coincide con una pausa sensibile: nelle strofe precedenti vi è sempre *enjambement* con la strofa seguente. Orazio vuole forse rendere in questo modo uno stato d'animo ansioso? È più probabile che l'*enjambement* strofico rientri nella ricerca di uno stile più elaborato, più alto.

L'interpretazione allegorica dell'ode era già corrente al tempo di Quintiliano (VIII 6, 44): la nave è lo Stato, le tempeste sono le guerre civili, il porto è la pace e la concordia. L'allegoria si può ritenere sicura: tra l'altro senza l'allegoria sarebbe veramente difficile capire i versi 17-18. Del resto allegoricamente veniva interpretata da secoli l'ode di Alceo (46 D.) da cui Orazio si è ispirato: «Sono disorientato in mezzo alla lotta dei venti: di qua rotola un frutto, di là un altro: noi per l'alto mare siamo trascinati con la nera nave, tormentati da una grande bufera: l'acqua della sentina supera il piede dell'albero, la vela è già tutta bucata e grossi strappi sono su di essa; le scotte cedono...». L'interpretazione allegorica dell'ode di Alceo è attestata nelle Allegorie omeriche dello Pseudo-Eraclito (5), opera forse posteriore a Orazio, ma che riflette idee più antiche; comunque, a parte lo Pseudo-Eraclito, da Alceo interpretato allegoricamente dipende già Teognide 671 ss. E l'interpretazione allegorica di Alceo è anch'essa, con tutta probabilità, giusta.

L'allegoria di Orazio, comunque la si giudichi, difficilmente è un puro esercizio letterario: dietro dev'esserci una situazione politica reale. Ma l'allegoria non ci aiuta a individuarla. Dopo gli epodi 16 e 7, probabilmente del 38, la nave della res publica romana si è trovata più volte in situazioni che facevano temere pericolo grave. Alcuni interpreti hanno pensato al periodo stesso in cui altri collocano gli epodi 16 e 7, cioè al periodo in cui era imminente o in atto la ripresa della guerra con Sesto Pompeo, quindi nel 38 o nel 37; altri collocano l'ode negli anni in cui era imminente la guerra contro Antonio e Cleopatra (ufficialmente una guerra contro lo straniero, ma da tutti sentita come una guerra civile), cioè dal 35 al 33 o anche più vicino alla battaglia di Azio (che avvenne nel settembre del 31); altri ancora vi sentono i timori nati quando Ottaviano, nel 29 e più chiaramente nel gennaio del 27, manifestò (anche se solo per una finzione politica) il proposito di abbandonare il governo dello